LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

SALUTE MENTALE E SERVIZI

Daniela Adorni
Katia Balestieri

UN LAVORO SU MISURA

Disabilità e disidentità

Prefazione di Maria Zirilli

FrancoAngeli

Collana Le professioni nel sociale
Coordinata da Alberto Giasanti

Le grandi trasformazioni sociali e istituzionali che caratterizzano la società contemporanea si riflettono sul sistema dei servizi e sulla formazione professionale degli operatori.
In particolare il diverso rapporto tra istituzioni pubbliche ed iniziativa privata, il sorgere di nuove professionalità ed il fenomeno sempre più diffuso dell'associazionismo, l'ampliarsi delle attività del privato sociale e il diverso ruolo che stanno assumendo le comunità locali, richiedono risposte articolate e flessibili alle questioni sociali emergenti.
La collana si articola per aree tematiche e si prefigge, come obiettivi, di fornire agli operatori in formazione adeguati strumenti didattici e metodologici in grado di comprendere il mutamento della società e dei servizi e di valorizzare le competenze professionali degli operatori che già lavorano per un migliore rapporto tra cultura dei servizi e aspettative dei cittadini utenti.

Referenti per area tematica:

Cooperazione e sviluppo internazionale: *Luciano Carrino*

Interculture: *Ida Castiglioni*

Lavori di cura: *Carla Facchini*

Minori: *Susanna Galli*

Narrazioni: *Paolo Jedlowski*

Politiche sociali: *Franca Olivetti Manoukian*

Salute mentale e servizi: *Maria Zirilli*

I titoli della collana Le professioni nel sociale sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Daniela Adorni
Katia Balestieri

UN LAVORO SU MISURA

Disabilità e disidentità

Prefazione di Maria Zirilli

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

In copertina: disegno di Lara Bernini

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Maria Zirilli* pag. 9

1. Se le province chiudono, di *Daniela Adorni* » 13
1. Il deserto dei Tartari: l'attesa di un nemico dalla provenienza incerta » 13
2. La delegittimazione del pubblico impiego: quale nesso e quali ricadute sull'idea del lavoro come diritto? » 18
3. Siamo nella stessa barca: la precarietà degli utenti e la precarietà dei loro operatori » 22
4. Crisi d'identità di un gruppo di lavoro » 27

2. Quando il lavoro non c'è: sulla relazione e dintorni » 32
1. Garanzia Giovani: scommesse e prospettive, di *Daniela Adorni* » 32
2. L'importanza della relazione sempre e quando il lavoro manca, di *Daniela Adorni* » 39
3. Dei pionieri e dei migranti: servizi di confine, di *Katia Balestieri* » 43
4. Sul metodo: colloquio *versus* conversazione, di *Katia Balestieri* » 48
5. Giuliano, di *Katia Balestieri* » 51
6. A ciascuno la sua nave scuola, di *Katia Balestieri* » 58
7. La sovraesposizione degli operatori, di *Katia Balestieri* » 62

3. Lavorare sponsorizzati dal SILD, di *Katia Balestieri* » 69
1. La "nave" del collocamento mirato a Parma » 69
   1.1. Attracco e partenza » 69
   1.2. Nuove rotte in mare aperto » 73
2. Peculiarità delle disabilità in relazione al lavoro » 75

3. I prerequisiti per un lavoro proficuo pag. 79
3.1. Contaminazione virtuosa tra SILD e DSM » 79
3.2. Bussola e buona navigazione: un'indagine sui prerequisiti lavorativi » 84
4. Pasquale » 88
5. La famiglia della persona disabile: vincolo e risorsa » 94
5.1. Ragioni professionali del lavoro con le famiglie » 94
5.2. Il vostro compito è "quasi" finito » 97

4. Chi mi metto in casa? » 102
1. Dal collocamento obbligatorio al collocamento mirato: una sfida culturale, di *Katia Balestieri* » 102
2. Integrazione lavorativa e cultura aziendale, di *Daniela Adorni* » 109
3. Match e Bilateral verbal trade: espèrance de gain dell'azienda e del lavoratore, di *Katia Balestieri* » 115
4. La cooperativa come frontiera, di *Daniela Adorni* » 120
4.1. L'esperienza di Parma: antiche peripezie e nuove avventure, di *Daniela Adorni* » 123
4.2. L'esperienza di Parma e il tarlo dell'integrazione: la Bula e la sua bottega digitale, di *Daniela Adorni* » 127
4.3. La futura Itaca, di *Katia Balestieri* » 129

Conclusioni per non concludere » 133

Post scriptum, di *Katia Balestieri* » 139
Conquistarsi la fiducia in un campo minato » 139

Ringraziamenti » 145

Bibliografia » 147

A mia mamma e a mia sorella,
attraverso le quali ho imparato
la forza nelle avversità
Daniela

A Simone, lui sa perché
Katia

Prefazione

di *Maria Zirilli**

È esperienza comune in questi giorni, mesi, anni, accendere il televisore, sintonizzarsi su uno dei tanti telegiornali, e sentire parlare di "lavoro".

Una parola breve, una parola-chiave attorno a cui, apparentemente, ruotano tutti e tutto: la Politica, le Istituzioni, la Cultura.

Fiumi di parole; oceani di dibattiti; rilevanti e, non di rado, traumatici provvedimenti legislativi; manifestazioni pubbliche di dissenso e, quasi sempre, di dolore. Una infinita Babele.

Perché anche un libro?

E perché un libro con questa struttura, più simile al diario di bordo o ad un libro di memorie, che a un saggio.

Cosa aggiunge o cosa toglie alla sin qui apparentemente inefficace ed inestricabile confusione delle lingue.

Le Autrici, richieste di indicare i possibili fruitori di questo libro, avevano, riduttivamente, indicato (si era agli inizi e si può capire il perché di questa "ingessatura") che intendevano rivolgersi:

"… Agli operatori dei servizi per l'impiego che sul territorio nazionale hanno declinato in maniera multiforme la L. 68/99.

Ai soggetti privati del sistema lavoro (Agenzie per il lavoro, associazioni di categoria, consulenti del lavoro, Enti di formazione) che sempre più sono chiamati ad occuparsi anche del lavoro delle persone in difficoltà.

Agli operatori dei servizi sociali, dei servizi sanitari e delle cooperative sociali di tipo B che trattano il tema del lavoro in un'ottica riabilitativa e di sostegno occupazionale.

Ai familiari delle persone disabili che vedono riconosciuto il loro ruolo di soggetti attivi e possono cogliere le azioni di tessitura propedeutiche ad un lavoro proficuo in una realtà aziendale.

* Psichiatra e psicoanalista, perito forense.

Agli attuali decisori che stanno riformulando dal punto di vista istituzionale ed organizzativo il sistema lavoro affinché non perdano di vista quegli elementi virtuosi, buone prassi, da valorizzare in qualsiasi nuovo modello e non possano in futuro trincerarsi dietro un deresponsabilizzante 'non sapevamo!'.

Ma ci rivolgiamo anche a noi e alle persone incontrate in questi anni, a chi ce l'ha fatta, a chi no e a chi è ancora alla ricerca".

Detto così, si poteva pensare che il libro appartenesse di diritto solo alla categoria dei manuali. Un libro utile, addirittura pratico.

E invece, ciò che è nato, è una cosa assolutamente nuova, imprevedibile, diversa.

Il libro che abbiamo tra le mani, è anche un manuale; ma a giudicare dalle emozioni che evoca, è soprattutto un libro poetico, ricco di storie, un libro che si estende e abbraccia una durata di circa quindici anni, un libro di pensiero, ovvero, a tutti gli effetti, una sorta di romanzo storico.

Più che alla manualistica, è alla letteratura l'ambito a cui si rifà e a cui appartiene, anche se del manuale – cosa che lo ridensifica e lo rimpreziosisce – ha tutte le caratteristiche di base: la meticolosità delle descrizioni, l'accuratezza documentaristica, l'appropriatezza delle fonti.

Dunque, è un libro per tutti: addetti ai lavori e non.

Ed è un libro importante perché affronta il dolore, e lo riduce. Perché lo illumina nella sua radice più profonda.

Il dolore di chi non ha un lavoro (o lo ha perso) perché "non ha tutte le carte in regola (la disabilità)" è il dolore di chi teme di non poter avere mai o di avere perso con esso, la propria identità sociale. Il lavoro è dunque, junghianamente, la nostra *ombra* (vedasi la donna che aveva perso la propria ombra); non averlo equivale a perdere la propria *densità di persona.*

Evento drammatico e terribile che condanna alla inquietudine.

Sul finire del secolo scorso, accendere la TV dopo mezzanotte era illuminante. A quell'ora, chi, come me, soffriva di insonnia, aveva a sua disposizione un'ampia scelta tra film d'autore (improponibili nelle ore di punta) e la possibilità di incrociare economisti, antropologi, storici e millenaristi della più varia estrazione culturale che, stimolati dalla imminenza del passaggio, si dedicavano con passione alla visionarietà e, con serietà, dottrina, ed incredibili doti intuitive, *predicevano il futuro.* Fra i tanti, ci furono economisti illuminati, e di cui non ricordo i nomi, che a me, allora totalmente digiuna di economia, (ai tempi delle vacche grasse impera la specializzazione, e io non sentivo, come quasi tutti, il bisogno di informarmi sulle questioni economiche) aprirono fecondi scenari di comprensione di quella immane dissoluzione dei ruoli, dei solchi, dei binari, delle certezze che avrebbe caratterizzato di lì a poco, l'organizzazione sociale del nuovo millennio.

"I nostri figli", dicevano, "dovranno essere preparati a cambiare lavoro più volte, almeno sette otto nella loro vita"; un'eresia. Un'assurdità, cui non ero minimamente preparata.

Solo successivamente e lentamente, cominciai a capire.

Avvenne così che un testo di psicoanalisi ("Disidentità" di G.P. Lai), che fino a quel momento avevo letto e compreso esclusivamente come un manuale per il lavoro psicologico, divenne un'utile chiave di lettura del mondo. Se è possibile, addirittura utile all'equilibrio psichico, trasmigrare da una identità all'altra, o comunque è utile riconoscerlo e legittimarlo quando accade; anche cambiare lavoro può essere altro e più che una necessità, e/o una opportunità.

Passare da un lavoro ad un altro, essere duttili, essere elastici, è possibile, forse anche utile all'equilibrio della persona.

Non avere lavoro, è impossibile, e potenzialmente molto dannoso, in quanto implica una *manque a' etrè*, un restare "al di qua" della partecipazione, del riconoscimento, del rispecchiamento. Una perdita, assoluta, di consistenza.

Tuttavia, sebbene ciò che siamo e ciò che facciamo si sovrappongano e si alternino l'uno all'altro, in realtà non si esauriscono mai l'uno nell'altro. Ineriscono bensì l'uno all'altro, ma non godono, o, se si preferisce, non patiscono, del principio di non contraddizione.

Si intende qui dire che l'identità è istanza forte che precede e supera l'altra, il bisogno di lavorare, di agire, di sentirsi socialmente utile. Tant'è, che quando l'impresa (*il fare*) viene meno, superato lo sconcerto iniziale, è un Io nuovo o, se si accetta l'idea che "niente muore ma tutto si trasforma" un Io dis-identico, ciò che si ri-attiva e ri-mette in gioco la persona.

Non di rado, come il libro brillantemente ci illustra, l'emergenza di un Io nuovo e/o dis-identico, è evocata da un incontro, dalla *relazione* con un addetto ai lavori… purché questi sia, dopo Bateson (secondo cui la relazione è sempre il frutto di un'inter-azione, di un agire reciproco) disponibile a guardare l'altro con occhi diversi, pronti ad accogliere il mondo del *possibile*.

Riconoscersi *dis-identici* è come riconoscersi *dis-abili* o, come si dice nel linguaggio politicamente corretto, *diversamente abili*. E, tanto, amplia smisuratamente gli orizzonti di ciascuno. Forse è ridondante o forse no (gli anni '70 sono così lontani) ma in realtà, come noto, e come oggi sembra impossibile addirittura il pensarlo, è solo a partire da un gesto di umiltà (siamo tutti potenzialmente dis-abili) che si rende possibile diventare potenti.

Ed è solo a partire da questa posizione che riusciremo a trasformare un handicap in opportunità.

Il potere del libro è in questo riconoscimento, in questa illuminazione bi-univoca; nell'esperienza forte di rispecchiamento di chi "dà lavoro" e riceve, in cambio, valore identitario, sostanza affettiva, consistenza (ombra).

1. Se le province chiudono

di *Daniela Adorni*

1. Il deserto dei Tartari: l'attesa di un nemico dalla provenienza incerta

Sospesi sull'interminabile notte, stettero Drogo e Tronk appoggiati al parapetto, con gli occhi fissi verso il fondo, là dove cominciava la pianura dei Tartari… c'era dunque una storia in sospeso, ciò che fino a ieri era assurdo, ridicola superstizione, poteva dunque essere vero. Drogo aveva l'impressione di sentirli, i misteriosi nemici, i Tartari, appiattati tra i cespugli, nelle spaccature delle rocce, immobili e muti, coi denti serrati: aspettavano il buio per attaccare[1].

Come sappiamo, Drogo non incontrerà mai i Tartari.

Continuando a vivere in un'attesa mista di paura e di eccitazione, finirà i propri giorni spossato dalla delusione, amareggiato per non aver affrontato un nemico che, forse, poteva essere «l'ora miracolosa che almeno una volta tocca a ciascuno»[2].

Chissà se accadrà lo stesso a noi operatori dei servizi pubblici per il lavoro. Anche la nostra attesa è stata lunga.

Ciò che sta avvenendo ai dipendenti delle province, di cui ancora facciamo parte, prefigura in modo macroscopico un percorso che, anche se in modi diversi, attende molti altri lavoratoti del pubblico impiego[3], certamente sul piano organizzativo ma non secondariamente nella ridefinizione del significato e del riconoscimento sociale del proprio operare.

Ricostruire il contesto in cui questo ripensamento può avvenire e raccontare il vissuto degli operatori dei Centri per l'impiego, che per primi

1. Buzzati D. (2001), *Il deserto dei Tartari*, Mondadori.

2. Ibidem.

3. Le Camere di Commercio, le Prefetture e altri soggetti pubblici sono destinati a operazioni di accorpamento e riorganizzazione dei servizi, come indicato chiaramente nella L. 124/2015 recante "Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche".

sono chiamati ad affrontarlo, può aiutare altri lavoratori pubblici e interessare a noi tutti in quanto cittadini fruitori dei servizi della pubblica amministrazione.

Di abolizione delle province si è iniziato a parlare da tempo ma negli ultimi anni sempre più insistentemente, avanzando riserve sulla loro effettiva utilità e additandone i costi eccessivi[4].

I suoi detrattori le hanno sempre considerate soggetti deboli, come "vasi di coccio" tra i comuni, istituzionalmente ben definiti e chiaramente percepiti dai cittadini, e le regioni, forti dei poteri e delle funzioni attribuite dalla Costituzione.

Ma è solo in questi ultimi anni che la questione si fa effettivamente pressante. Non sarebbe stata probabilmente affrontata se non fosse diventata il punto di convergenza d'interessi legati a due nodi centrali di questo nostro tempo: la crisi di credibilità della politica da un lato, la crisi economica e in particolare la gestione dei deficit pubblici nazionali dall'altro.

Il primo duro colpo alla credibilità della classe politica si ha con Mani Pulite, il cambio di un'intera classe politica e la nascita di quella che fu chiamata la Seconda Repubblica.

In quel momento la delegittimazione colpiva una certa classe dirigente ma non investiva ancora nel suo complesso l'idea stessa di politica rappresentata dai partiti. Anzi, in quella stagione erano vivi il bisogno e la speranza di un rinnovamento complessivo del sistema, anche sul piano economico. Non è un caso se le riforme che hanno rivoluzionato il mercato del lavoro sono tutte datate in quegli anni: pacchetto Treu del 1997, Legge Biagi del 2003, L. 68 del 1999.

L'occasione, "l'ora miracolosa", purtroppo non fu colta, con pesanti conseguenze: ormai diversi autorevoli commentatori riconoscono come l'iniziale difficoltà italiana ad agganciarsi alla recente ripresa economica sia legata alle mancate riforme di allora.

Quando i problemi non vengono affrontati e non si ha il coraggio del cambiamento, nella vita collettiva come in quella individuale, la situazione tende a peggiorare, talvolta precipitosamente.

Una tappa simbolica di questa involuzione è certamente la pubblicazione di un libro del 2007, che tanto ha saputo dar voce all'indignazione per gli

4. Le province vedono la luce negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, quando viene proposto il nuovo ordinamento amministrativo che le prevede, insieme ai comuni. Nel 1947 vengono inserite nella Carta Costituzionale e per lungo tempo non sono messe in discussione. Si comincia a parlare della possibilità di sopprimerle nel 1970, quando il Parlamento italiano dà vita alle regioni a statuto ordinario. Più recentemente, tra il 1989 e il 1990, si è parlato di una loro abolizione, in occasione della discussione in Parlamento del disegno di legge sulle autonomie locali; il risultato finale è stato, al contrario, l'abolizione del limite minimo di duecentomila abitanti e, addirittura, la costituzione di nuove province. Labia S. (26 marzo 2014), *Storia delle province italiane*, Panorama.

sprechi e i privilegi dei partiti italiani da coniare un termine ormai entrato nel linguaggio comune: «La casta» di Stella e Rizzo.

Questi stessi sprechi e privilegi sono diventati drammaticamente intollerabili con l'esplodere della crisi economica nel 2008.

Gli abusi legati all'amministrazione della cosa pubblica e l'immoralità di certi comportamenti sono stati percepiti come imperdonabili e come la concausa delle difficoltà vissute da molte famiglie e da molti lavoratori.

E in questo contesto le province con la loro debolezza istituzionale sono diventate il capro espiatorio ideale per dare un segnale preciso della volontà di punire la malapolitica[5].

Nei fatti, nonostante la quasi unanimità delle forze politiche e il ricorrere del dibattito sui mass media, l'esitazione dei decisori politici e le resistenze messe in atto da varie componenti hanno condotto a un'altalena di tentativi e a un baillame di proposte intese a riformare l'istituto[6]. Dai decreti di Monti nel 2012 si passa alla proposta di accorpamento e infine alla riduzione delle funzioni e all'eliminazione del livello politico realizzate nel 2014.

Purtroppo, all'interno di questo confronto durato anni, la valenza fortemente simbolica della scelta ha spesso impedito di entrare nel merito vero e proprio dell'utilità effettiva di questi soggetti istituzionali o di affrontare prioritariamente e seriamente il tema di un riordino complessivo degli enti locali e delle loro funzioni.

Il dibattito sulla riduzione/abolizione delle province ha iniziato molto presto a implicare ragionamenti sul destino dei loro dipendenti in un rincorrersi massmediatico d'ipotesi e calcoli più o meno fantasiosi su esuberi o mobilità, immancabilmente smentiti poco dopo.

L'ansia di noi lavoratori, continuamente rinfocolata da notizie giornalistiche o da mobilitazioni sindacali, si è esageratamente protratta nel tempo, ci ha costretto a vivere permanentemente in un clima di allarmata incertezza.

5. Così la loro abolizione diventa, nella campagna per le elezioni del 2008, un tema comune a tutte le forze in campo, Lega a parte, opportunisticamente e per meri fini elettorali, visto che l'argomento viene accantonato subito dopo. La legge di iniziativa popolare proposta da Italia dei valori nel 2011 viene presentata come lo strumento di una guerra «che si può e si deve vincere, con impegno e determinazione, perché rientra in un disegno più ampio per combattere gli sprechi, i privilegi, il malcostume ai quali ci ha abituato una classe politica irresponsabile e accattona» in www.italiadeivalori.it.

6. Sia i sindacati sia l'UPI (Unione Province Italiane) sono stati ampiamente presenti nel dibattito con legittime e diverse istanze: i primi preoccupati delle sorti fino all'ultimo indefinite dei lavoratori, i secondi mettendo in campo nel 2011 una loro proposta di legge d'iniziativa popolare per la riforma dell'Istituto, vedi su www.upinet.it "Norme sulla razionalizzazione delle Province, sull'istituzione delle Città metropolitane, sull'accorpamento di Comuni e sulla soppressione di enti territoriali intermedi e trasferimento delle relative funzioni".

La messa in discussione dell'istituzione è stata vissuta dagli operatori in modo sempre più minaccioso e ha finito con l'essere percepita anche come un attacco al proprio ruolo professionale.

Questo ha provocato sentimenti di paura ma anche di rabbia e portato a posizioni di arroccamento. Ci siamo anche noi spesso chiusi nella nostra «fortezza», pur percependo che le sue «mura non avrebbero resistito che poche ore» o, nella migliore delle ipotesi, che con «l'andar del tempo sarebbe stata lasciata andare in rovina»[7]. Così non siamo riusciti sempre ad affrontare con sufficiente lucidità i cambiamenti che, nel frattempo, avvenivano non solo dentro l'istituzione ma, soprattutto, nel mondo al di fuori di essa.

E se c'è un ambito in cui questi cambiamenti sono stati radicali e repentini è proprio quello del mondo del lavoro e di conseguenza dei servizi che se ne occupano[8].

Il mondo del lavoro aveva subito una prima rivoluzione copernicana negli anni 2000, con la trasformazione dei vecchi uffici di collocamento nei Centri per l'impiego[9].

In quegli anni altresì si viveva una positiva situazione dal punto di vista occupazionale. In tutta Italia e in Emilia-Romagna si rilevava una diminuzione della disoccupazione, con buone performances della componente femminile e giovanile, anche per effetto dei nuovi contratti flessibili. Non mancavano le ombre: una minor crescita italiana rispetto ad altri paesi europei, una carenza di competitività sui mercati esteri, la ridotta produttività e l'aumento della flessibilità (co.co.pro., interinali, part-time); ma si affermava una società del lavoro diffusa e plurale (donne, giovani, immigrati)[10].

In questo scenario il compito dei Centri per l'impiego era sfidante ma entusiasmante. Dovevano fondamentalmente accogliere due tipologie di utenti: da una parte i soggetti deboli in termini professionali o sociofamiliari, dall'altra persone con profili medioalti ma in fase di transizione, che

7. Buzzati, *op. cit.*

8. C'è chi teorizza che quello evidenziatosi dalla metà degli anni 2000 sia un vero cambiamento di paradigma, sul piano economico e occupazionale. La diffusione delle nuove tecnologie e l'uso del web liberano il lavoratore dalla subordinazione di mezzi di produzione finora detenuti dall'imprenditore. Sono così a disposizione di tutti informazioni e strumenti che riducono i costi per l'avvio del business e rivoluzionano i servizi, il modo di lavorare e di consumare. Cambia la società e la visione stessa del rapporto tra essere umano e lavoro. Seghezzi F., *Le grandi trasformazioni del lavoro, un tentativo di periodizzazione*, Working Paper ADAPT, 2 febbraio 2015, n. 169.

9. Ne parleremo più diffusamente nel capitolo 1.2.

10. Si vedano i rapporti dell'Osservatorio Mercato del Lavoro in www.statistica.parma.it. Nel 2003 tre province emiliane, Reggio Emilia, Parma, Ferrara erano a piena occupazione. Nel 2007, Parma era la provincia più occupata d'Italia, "un caso di studio, un fenomeno di macro-crescita locale".

potevano trarre giovamento dagli avanzati strumenti di orientamento e dalle politiche attive implementate negli anni 2000.

Il resto dell'universo dei cercatori di lavoro s'incrociava spontaneamente con le richieste aziendali, specie in alcune regioni del Nord Italia, grazie a un tessuto economico e sociale vivace e dinamico.

L'esplodere della crisi nel 2009, in termini inaspettati, anche nelle regioni più ricche del paese (per quanto inferiori a quelli riscontrati in altre parti d'Italia), stravolgeva quantitativamente e qualitativamente la fisionomia del pubblico che si rivolgeva ai servizi pubblici per il lavoro.

Questi ultimi non erano preparati a un simile tsunami, come non lo era nessun soggetto pubblico o privato operante in quel momento. Si rivelavano così nel tempo inadeguate sia le dotazioni organiche di personale sia le metodologie utilizzate fino a quel momento. Era necessario adottare nuove soluzioni organizzative e inventare nuove forme per il sostegno e l'accompagnamento delle persone improvvisamente prive di lavoro.

Ma il contemporaneo scatenarsi del dibattito sull'abolizione delle province e sul ruolo dei servizi pubblici per il lavoro ha suscitato reazioni di autodifesa da parte dell'istituzione. Questo ha ostacolato un atteggiamento di apertura al nuovo e di messa in discussione degli assetti acquisiti, rallentando l'introduzione spontanea di miglioramenti nei processi e nel sistema[11].

È pur vero, e lo riconosce amaramente chi ha speso anni della propria vita professionale dentro a un'istituzione pubblica, che la resistenza al cambiamento – che appartiene a ogni essere umano e caratterizza ogni organizzazione – nella pubblica amministrazione ha sempre trovato, purtroppo, un terreno particolarmente congeniale. Ma esso è stato reso ancora più "fertile" negli ultimi anni dal bisogno di difendersi, di conservare le posizioni guadagnate, di riaffermare la propria specifica identità professionale in contrapposizione alla possibile concorrenza.

La quotidianità di noi operatori è stata scandita sempre più spesso da domande come: se l'attività che ho sempre fatto e che ho faticosamente imparato viene svolta anche da altri, che ne sarà del mio lavoro? Verrò de-

11. Parliamo dell'informatizzazione delle procedure amministrative e della possibile collaborazione con altri soggetti pubblici che avrebbe snellito il percorso dell'utente e sgravato gli operatori di una massa quasi insostenibile di compiti burocratici. È mancata, anche per resistenze ideologiche, una tempestiva e spontanea interlocuzione con quei soggetti privati come le agenzie per il lavoro che man mano sono entrati con sempre maggior convinzione nella gestione delle politiche attive e nell'accompagnamento delle fasce deboli della popolazione disoccupata. Non è avvenuta quella riformulazione dell'organizzazione interna che avrebbe certo richiesto una ridefinizione di mansioni storicamente e orgogliosamente affermate ma avrebbe permesso di affrontare in modo più flessibile i mutamenti in atto. Molte di queste innovazioni verranno ora imposte ex lege, con il d.lgs. 150/2015 che riordina la normativa in materia di servizi per il lavoro, senza essere il frutto di una elaborazione interna graduale e collettiva.

mansionato? Mi ridurranno lo stipendio? Dovrò spostarmi a km di distanza? Perderò il posto di lavoro?

È vero: sono le stesse domande che ormai da anni hanno cominciato a porsi i lavoratori che incontriamo nei nostri uffici e che hanno vissuto cassa integrazioni, mobilità, contratti di solidarietà, disoccupazione.

La crisi ha gradualmente ma inesorabilmente gettato nella precarietà centinaia di persone, ha scosso certezze, portando nei nostri uffici, alla ricerca di un nuovo lavoro, professionalità che mai avremmo pensato di dover incontrare: infermieri, ragionieri, tecnici, ingegneri, manager e operai fidelizzati da una vita alla propria azienda. E alla fine ha investito anche le certezze di chi lavorava per una pubblica amministrazione, fino a quel momento esempio, più emblematico che mai, del mitizzato posto fisso.

Ma questa incertezza, queste ansie, questa resistenza al cambiamento non sono forse le stesse che molte persone disabili da tempo, da ben prima della crisi economica, quando ancora il resto del mondo riposava sulle proprie certezze, hanno dovuto affrontare?

2. La delegittimazione del pubblico impiego: quale nesso e quali ricadute sull'idea del lavoro come diritto?

Perché ci sta così a cuore il ridimensionamento delle province?

Perché ci rammarichiamo del modo maldestro con cui è stato realizzato?

Perché sono state le province a implementare e gestire i nuovi servizi per il lavoro, come sono andati delineandosi dopo le grandi riforme degli anni '90 (L. Bassanini e decentramento dei servizi per il lavoro con il d.lgs. 469/97, pacchetto Treu, d.lgs. 181/00 e riforma del titolo V della Costituzione).

Lo hanno fatto su delega delle regioni cui la riforma del titolo V, con l'introduzione della competenza concorrente, aveva dato potestà di legiferare in materia di politiche attive e di organizzazione del sistema pubblico per il lavoro.

Il decentramento è stato così il padre certamente di quella frammentazione dei servizi regionali e di quella già conosciuta spaccatura nord-sud che ha condotto a una sperequazione sul territorio nazionale[12]. Ma è stato anche la premessa per la nascita, in alcune regioni tra cui l'Emilia-Romagna, di servizi all'avanguardia, di sperimentazioni coraggiose e felici, per

12. È questa una delle ragioni dell'attuale tentativo di riforma costituzionale del titolo V e della creazione di un'agenzia nazionale per il lavoro, l'ANPAL, previsto dal già citato ddl 150/2015. Parente A. (26 gennaio 2015), *La riforma del titolo V e gli impatti sulle nuove politiche del lavoro*, in www.bollettinoadapt.it.

un'applicazione concreta del diritto al lavoro sancito dalla nostra Costituzione.

I vecchi uffici di collocamento del Ministero sono diventati allora i Centri per l'impiego con immissione di nuove forze e nuove competenze. La sfida delle politiche attive è stata raccolta dai nuovi soggetti pubblici con prontezza, dando vita a servizi di primo livello nell'orientamento, nell'inserimento lavorativo delle donne, nella presa in carico dei soggetti svantaggiati e degli alunni dispersi. La stessa L. 68 con la sua potenza innovatrice, nell'approccio e negli strumenti proposti, «si pone in questa più generale riforma del collocamento ordinario»[13].

In questo contesto vengono pensati e costruiti i servizi per l'applicazione della L. 68/99, con scelte organizzative diverse a seconda delle regioni e delle province[14]. In Emilia-Romagna, come in Liguria con Montobbio e in Piemonte con Lepri, la novità normativa è il momento di compimento di prassi e teorizzazioni[15] già coraggiosamente sperimentate.

A Parma esiste un forte vincolo sociale con le imprese del territorio già sensibilizzate, ancor prima della nuova legge, attraverso l'esperienza degli inserimenti lavorativi. A questo si aggiunge l'attivazione di molteplici soggetti (Provincia, cooperazione sociale, Prefettura, Camera di Commercio, Unione Industriali e sindacati) interessati a far sì che anche l'ambito del lavoro, oltre a quello scolastico e sociale su cui si era già ampiamente intervenuti, diventi un'occasione reale di integrazione.

È in questa città che la nuova legge viene applicata attraverso un buon esempio di collaborazione pubblico-privato. La scelta coraggiosa dell'allora assessora Carmen Motta è di appaltarne la parte relativa alle politiche attive a un soggetto esterno.

Il partner individuato fu il Consorzio di Solidarietà Sociale che rappresentava in modo autorevole il mondo cooperativo sociale del territorio. Diverse esperienze descritte in questo libro sono state possibili proprio grazie al coinvolgimento della rete della cooperazione sociale e all'imprinting che l'approccio cooperativo ha dato al servizio.

Furono quelli anni davvero unici per i servizi pubblici al lavoro, non solo nel caso dei disabili ma per tutto il mondo delle professioni.

13. Bombelli M.C., Finzi E. (2008), *Oltre il collocamento obbligatorio*, Guerini e Associati.

14. Checucci P., Deriu F., n. 14/2005 Isfol, *I servizi per il collocamento mirato – rilevazione censuaria 2004 monitoraggio sui servizi per l'inserimento lavorativo delle persone disabili*, Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego; Benini R., Petrangeli A., "Servizi per l'impiego e collocamento mirato delle persone con disabilità", *Quaderni Spinn*, 5.

15. Lepri C., Montobbio E. (1994 2ª ed.), *Lavoro e fasce deboli. Strategie e metodi per l'inserimento lavorativo di persone con difficoltà cliniche o sociali*, FrancoAngeli.